

S. Sandrelli, D. Gouthier, R. Ghattas
(a cura di)

Tutti i numeri sono uguali a cinque



Springer

ISBN 978-88-470-0711-6

Springer-Verlag fa parte di Springer Science+Business Media

springer.com

© Springer-Verlag Italia, Milano 2007

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore. Tutti i diritti, in particolare quelli relativi alla traduzione, alla ristampa, all'uso di figure e tabelle, alla citazione orale, alla trasmissione radiofonica o televisiva, alla riproduzione su microfilm o in database, alla diversa riproduzione in qualsiasi altra forma (stampa o elettronica) rimangono riservati anche nel caso di utilizzo parziale. Una riproduzione di quest'opera, oppure di parte di questa, è anche nel caso specifico solo ammessa nei limiti stabiliti dalla legge sul diritto d'autore, ed è soggetta all'autorizzazione dell'Editore. La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge.

L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali, marchi registrati, ecc. anche se non specificatamente identificati, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi e regolamenti.

Collana ideata e curata da: Marina Forlizzi

Redazione: Barbara Amorese

Progetto grafico e impaginazione: Valentina Greco, Milano

Progetto grafico della copertina: Simona Colombo, Milano

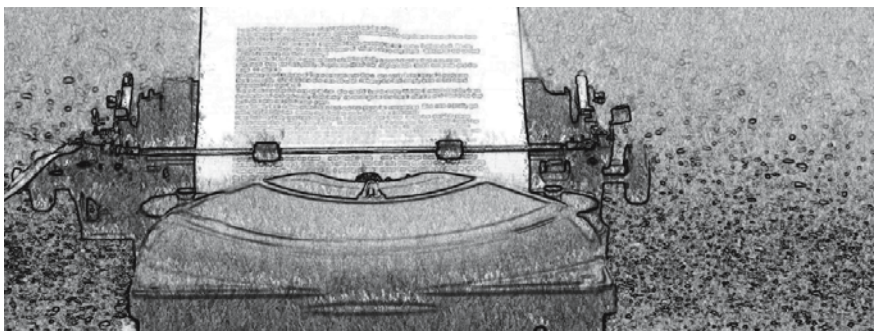
Immagine di copertina: © Saed Hindash/Star ledger/corbis

Stampa: Signum srl, Bollate, Milano

Stampato in Italia

Springer-Verlag Italia S.r.l., via Decembrio 28, I-20137 Milano

Prefazione



Verso una letteratura dell'immaginario scientifico

1. In occasione di una conferenza tenuta all'Accademia Nazionale delle Scienze degli Stati Uniti, Richard Feynman, uno dei personaggi più estrosi e geniali della fisica del Novecento, ebbe un'improvvisa pausa di riflessione. Dopo una disordinata ricerca, cacciò fuori dalla tasca un foglietto spiegazzato e lo contemplò a lungo. Poi sorrise e si mise a declamare una lunga brutta poesia sulla moderna teoria della struttura della materia. Una poesia che terminava così:

“(...) In piedi davanti al mare
Meravigliato della propria meraviglia: io
Un universo di atomi
Un atomo nell'universo”.

“È vero che pochi non scienziati fanno questa particolare esperienza religiosa”, commentò Feynman. “I nostri poeti non ne scrivono; i nostri artisti non tentano di raffigurare questo notevole avvenimento. Non so perché. Nessuno si sente ispirato dalla nostra immagine attuale dell'universo? Questo valore della scienza non viene cantato dai cantanti, siete ridotti ad ascoltarlo non in musica o in versi, ma in una conferenza serale. Non siamo ancora in un'era scientifica”.

Era il 1955.

2. Sotto i ponti è passato oltre mezzo secolo di acqua: sono nati gli *exhibit* scientifici interattivi, le mostre *hands-on*, i festival della scienza, i caffè scientifici, i siti web, le mailing list, i forum on line, i blog. Informatica e telecomunicazioni hanno dato una spinta enorme alla circolazione delle informazioni sulla scienza. Gli scaffali che le librerie dedicano alla divulgazione sono sempre più lunghi e siamo in pieno boom dell'editoria scientifica per bambini e ragazzi. Dopo centinaia di pellicole con effetti speciali, da diversi anni è il teatro ad aver accolto la scienza fra i suoi autori. E nel passaggio da cinema a teatro, è evidente lo slittamento di interesse dalla forma (della tecnologia) ai contenuti (della scienza). L'arte contemporanea e la musica si sono impadronite di tecniche, temi immagini, concetti, suggestioni e nomi legati alla scienza. A tutti i livelli. Da Laurie Anderson, artista residente alla NASA, alle accademie d'arte, nelle quali si sperimentano corsi di scienza per artisti e i giovani si esprimono attraverso installazioni contaminate dalla tecnologia, interpretando e descrivendo un mondo sempre più complicato, intricato, reticolare, globalizzato e disomogeneo. Le parole della scienza sono state cantate e musicate da interpreti del tutto diversi fra loro, dai Pink Floyd a Paola Turci, da David Bowie a Franco Battiato, da Moby a Jovanotti. Oggi i Muse cantano *Shrinking Universe* o *Supermassive black hole*. E sul mercato, infine, esistono vere e proprie riviste di successo, come *Seed*, che attingono all'anima pop della scienza e aprono passaggi scorrevoli e fluidi tra la società e quella particolare attività sociale che si chiama scienza e che a volte appare come una costola rinnegata.

In questo panorama, però, se escludiamo la fantascienza più o meno colta, che ha sempre costituito un ricco filone narrativo e cinematografico, la letteratura è rimasta un po' indietro. È vero, molti narratori e poeti hanno scritto di scienza. Per non andare troppo indietro, partendo invece dai contemporanei di Feynman che Feynman non cita, basterà ricordare i classici Gadda, Queneau, Borges, Cortázar. Calvino muoveva già i suoi primi passi, Primo Levi si sarebbe cimentato presto in un mestiere altrui che sarebbe rapidamente divenuto anche il suo. E poi Péc, Enzensberger, Pynchon, DeLillo, Palol, Del Giudice fino ai nomi di successo di questi giorni, come Mc Ewan, Lethem, Foster Wallace, Houellebecq. Solo esempi, non una bibliografia.

3. È quasi sempre solo osmosi, non lasciamoci ingannare. Intrusioni. Ammicchi, strizzate d'occhio. I riferimenti scientifici che sono penetrati nel linguaggio e nell'immaginario comune non sono conosciuti nel profondo, non sono condivisi tra autori e pubblico. Sono solo incursioni in campo straniero, in un territorio che viene considerato esotico – e quindi affascinante quanto inospitale – da chi non ne fa il proprio mestiere. È solo un indizio che suggerisce quanto poco diffusa sia la *cultura* scientifica. E allora non possiamo certo sperare che sia diffusa la condivisione di un immaginario scientifico e che qualcuno abbia la consapevolezza della scienza che genera quelle immagini. Siamo lontani da un *immaginario scientifico consapevole*.

Prendiamo l'espressione "clone": viene usata con una sfumatura ironica per indicare una somiglianza pronunciata fra due persone, reale o metaforica. È vero, è sufficiente avere una vaga idea di che cosa sia un clone perché l'espressione faccia il suo effetto. Però perdiamo una carica poetica immensa. Immensa.

Stat scientia pristina nomine, nomina nuda tenemus. Nella nostra era, drammaticamente tecnologica e pochissimo scientifica, sono diffusi solo i *nomi* della scienza. La letteratura non è solo *uso di nomi*.

4. Il risultato di una osmosi di soli nomi è che la scienza di per sé, anche quella divulgata, con le sue catene deduttive e la sua spigolosa matematica, appare sempre vista dall'esterno. Appare dura, attingibile solo con la violenza della ragione, con le spine della razionalità, tanto che il pubblico ne trae spesso una sensazione di fastidiosa ma necessaria meticolosità, quando non addirittura di gratuita pignoleria. Non c'è dolcezza, non c'è familiarità. Manca ogni equilibrio tra rigore e poesia. Ed è impossibile e paradossale interiorizzare l'estraneo.

Nel migliore dei casi si continua a confondere la scienza con il metodo scientifico o, ancora più semplicemente, con gli strumenti che utilizza. Senza peraltro sapere *come* opera la scienza. Senza sapere che la scienza non è puro metodo, ma sono uomini che utilizzano un linguaggio. Che il linguaggio è arbitrario, che le parole si inventano. Che la *callida iunctura* della scienza esiste, che esistono la divergenza, la rottura dei binari, il punto d'incontro delle rette parallele. Che c'è il divertimento. A creare la scienza, ma anche a sentirla.

5. Eppure chiunque abbia studiato e capito un argomento scientifico, sa bene che la comprensione di un fenomeno o di una formula passa attraverso un addolcimento che utilizza immagini e sensazioni. Che procede per conto proprio, lateralmente. Capire una formula, leggere una tabella, completare una lacuna, comprendere il meccanismo fisico alla base di un fenomeno, comporta – nello sforzo di visualizzazione del significato – la creazione, l'evocazione di stati d'animo dai contorni poco chiari, niente affatto netti, persi nella nebbia dell'intuizione. A volte sono solo istantanee che non fanno parte di un processo dinamico di comprensione. A volte si tratta di un leggerissimo vento che spira in un campo vettoriale, che solletica e rallegra i vettori che lo popolano. La formula si ammolta, diventa morbida, materiale da plasmare, dolce, familiare.

La volta successiva si riparte da lì, da quel senso di familiarità raggiunta: la formula è divenuta ambivalente e ambigua. Da una parte, in quanto espressa in termini matematici, è segno scientifico rigoroso, comunicabile e condivisibile. Ora, però, è divenuta consueta, evocativa *di per se stessa* del mondo scientifico che descrive: non c'è più bisogno di capirla razionalmente, non c'è più bisogno di usare la ragione: ha acquistato significato di per sé. È una formula magica che, a prima vista, conduce in quel mondo altrettanto splendidamente, scientificamente magico che descrive. E infine è una formula immersa nel fango di tutte le sensazioni evocate e che non servono, che sono state utili solo per un istante, nella costruzione del meccanismo della comprensione. Niente più. Fango incrostato, rifiuti, letame. Scorie personalissime, perché ciascuno scienziato ha i suoi propri modi di familiarizzare con una formula, che hanno a che fare con il suo specifico modo di essere uomo o donna nel mondo, con il suo vissuto, con la sua arte poetica, con il suo modo di toccare, di assaporare, di odorare, di amare.

6. Ma che ne facciamo della scienza in sé? Dei fenomeni, delle formule, delle tabelle, delle ipotesi, delle osservazioni, delle congetture, delle catene logiche. Se l'uomo è ciò che mangia, allora quando certe categorie scientifiche sono capite, digerite, metabolizzate, diventano categorie naturali con le quali interpretare e leggere il mondo. Con le quali *raccontare* il mondo.

E che ne facciamo del bagaglio di immagini usate per ammorbidire la scienza, che non sono scienza di per sé, ma strumenti di adeguamento a un linguaggio, a concetti, a comportamenti altrimenti estranei? Che ne facciamo del fango della scienza, del letame? Non è possibile utilizzare anche questi elementi? Non risiede anche in loro la carica poetica della scienza?

7. È lo stesso fango che avvolge tutto in *Ottima è l'acqua*, una delle pagine più fantasiose e più scientifiche di Primo Levi. Nelle sue opere, tra scienza e letteratura si instaura un dialogo intimo e originalissimo, del tutto naturale, mai forzato. Un dialogo che a volte diventa racconto fantascientifico, storia di mondi e situazioni possibili del futuro attraverso i quali leggere il nostro presente; più spesso diviene racconto di vita, di persone che la scienza l'hanno dentro, di eventi, idee, pensieri, comportamenti, atteggiamenti, nei quali la scienza è parte del tutto, vera cultura a cui attingere con soddisfazione e piacere. Racconti che in entrambi i casi sono oggi modello per una narrativa che abbia la scienza di fianco, che elabori sentimenti, sensazioni e nuove visioni del mondo. Che ricordi Primo Levi, vent'anni dopo.

8. Se attraverso la scienza si elaborano stimoli emotivi, sensoriali, razionali (perché l'uomo è uno), allora è possibile provare a utilizzare nuove categorie che danno chiavi di lettura diverse di situazioni comuni. È possibile provare a inaugurare un rapporto nuovo con il mondo, basato su una esperienza poetica arricchita: la scienza diventa sorgente di *materiale fluido*, da costruzione, plasmabile, e acquisisce un ruolo oltre i suoi stessi confini.

Oltre i suoi stessi confini? No, sono gli stessi confini che si spostano, si perdono, sfumano grazie alla rielaborazione poetica di cui è capace l'artista di Feynman. Si tratta, insomma, di uscire dallo spazio letterario classico attraverso nuove categorie di pensiero, per costituirne uno più ampio, aggiungendo dimensioni complementari alle prime.

Non una operazione "a ridurre", insomma. Non vogliamo degradare la scienza ai suoi nomi, a pura metafora o a espediente retorico; non vogliamo assimilare e assorbire il nuovo riconducendolo alle categorie del noto. Tentiamo piuttosto un'operazione nella quale il mondo si vede *anche* attraverso gli occhi della

scienza, che non sono lenti deformanti ma che aggiungono dimensioni ignote, dimensioni di poesia, di cambiamento, di speranza. Di rivoluzione: solo comprendendo le regole, sarà possibile spezzarle. Solo comprendendo il mondo, sarà possibile costruirne uno migliore.

9. Senza dimeticare che la ragione per cui gli angeli sanno volare è che si prendono con tanta leggerezza. Di Chesterton, questa.

Milano, 25 marzo 2007

Stefano Sandrelli, Daniele Gouthier, Robert Ghattas

La citazione di Richard Feynman è tratta da "Il valore della scienza", in "Che t'importa di ciò che dice la gente", Zanichelli Editore, 1989 (trad. dall'inglese di Silvie Coyaud).

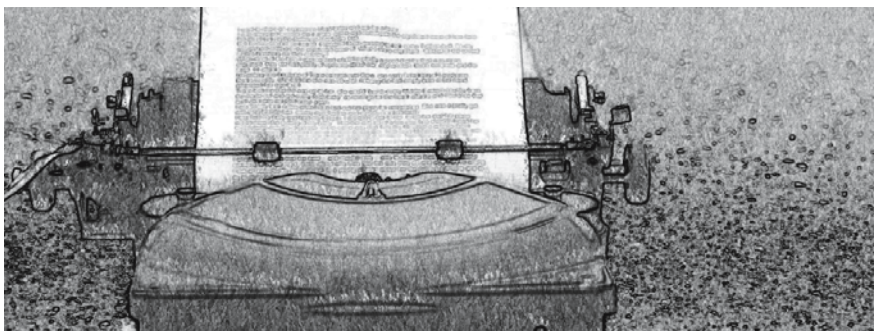
Indice

Prefazione	V
Verso una letteratura dell'immaginario scientifico <i>di Stefano Sandrelli, Daniele Gouthier, Robert Ghattas</i>	VII
L'altro ieri e alcuni domani	1
La seconda vita di Polimorfus <i>di Luca Sciortino</i>	3
Il fornaio e l'inventore <i>di Paolo Magionami</i>	19
Lo specchio di Minkowski <i>di Angelo Adamo</i>	27
Nel guscio di una noce <i>di Jennifer Palumbo</i>	39
Top model <i>di Piero Bianucci</i>	53
<i>Perpetuum Mobile: un rapporto scientifico</i> <i>di Vittorio Marchis</i>	61

È filo teso per siti strani <i>di Francesca E. Magni</i>	71
L'altro Mozart <i>di Tullio Regge</i>	79
Gene Lac va al giornale <i>di Giovanni Sabato</i>	95
L'invenzione del dottor Pierce <i>di Francesco Maria Scarpa</i>	105
Giobbe Dramma per otto voci recitanti e basso continuo <i>di Giuseppe O. Longo</i>	121
Sguardi di ciascun giorno	135
La grande tela <i>di Renzo Tomatis</i>	137
Il flusso di Ricci <i>di Marco Abate</i>	157
Una piccola differenza <i>di Elena Ioli</i>	167
Voi non ci riuscirete mai! <i>di Guido Pegna</i>	171
Costellazioni perdute <i>di Giangiacomo Gandolfi</i>	185
Sezione numero 8 <i>di Robert Ghattas</i>	197
Talenti <i>di Andrea Sgarro</i>	201

Log book <i>di Luciano Celi</i>	215
Désormais <i>ovvero</i>	
La ragazza dagli occhi neri <i>di Daniele Gouthier</i>	227
L'erba cedrina <i>di Stefano Sandrelli</i>	241
In fine	263
L'arte di tacere in Primo Levi <i>di Piero Bianucci</i>	265
Chi siamo	273
Chi ha avuto cura dei curatori	279

L'altro ieri e alcuni domani



La seconda vita di Polimorfus

di **Luca Sciortino**

...La descrizione di ciascun fatto singolo dipende da qualche teoria...
Paul Feyerabend

Per quanti modi possano darsi di essere in vita, è certo che ci sono molti più modi di essere morti.
Richard Dawkins

[La filosofia]... gli ricordava la storia di Didone, dove una pelle di bue viene tagliata in striscioline, quantunque sia molto dubbio se si potrà davvero cingerne un regno.
Robert Musil

Le nuvole basse riflettevano l'aurora quando Polimorfus ricominciò a vivere. Il frastuono delle onde era già cessato e a centinaia le oche selvatiche si erano radunate su un'altura. Più giù, il mare sfiorava l'erba e rauchi gabbiani zigzagavano fra i cespugli d'erica. Anche il vento si era ormai placato e tutto sembrava meravigliosamente calmo. Solo a tratti un refole piegava le cime dei rododendri e spingeva le nubi lì, a oriente, dove quella enorme distesa verde si confondeva con il cielo immenso.

Della prima vita di Polimorfus nulla è dato sapere. Si perde nella notte dei tempi, quando le cose non avevano ancora un nome. Ma nella luce tenue di quel mattino del 7 Aprile 1601, la sua seconda vita gli veniva incontro.

Duncan MacLean, sacco in spalla e stivali sporchi di fango, avanzava a passi pesanti sul sentiero che lui stesso aveva tracciato, percorrendolo ogni giorno, per anni e anni. Non aveva più la freschezza fisica di un tempo. Si fermò, respirò profondamente e poi si voltò indietro. L'aria era tersa. A meno di una lega, la fattoria dei MacGill sembrava fiera di aver affrontato vittoriosa la tempesta. Più lontano, il castello di Stromeferry dominava l'intero villaggio. Ecco l'angolo del globo dove aveva trascorso la sua vita. Ormai non era più tempo di pensare di poter sfuggire a quella prigione. Per la prima volta, in quelle case lontane, avvolte da un serto di nebbia sottile, Duncan vide scritta la parola fine. La malinconia lo assalì ed egli lasciò che gli stringesse il cuore. Con lo sguardo cercò un punto dove sedersi; a un passo da lui l'erba bassa aveva colonizzato un po' di terreno, conquistandolo ai cespugli di erica. Si avvicinò e posò il sacco per terra. Poi, lentamente, si adagiò al suolo, poggiando il palmo della mano per reggere il peso del corpo.

Fu in quel preciso momento che Polimorfus riprese a vivere. Il vecchio Duncan sentì al tatto qualcosa che non poteva essere una pietra: era liscia e senza spigoli. Ritrasse la mano per la sorpresa e notò, confuso nel verde, uno strano colore giallo pallido. Spostò i fili d'erba che lo coprivano e vide, in parte coperto dal fango, un pezzo di ambra dalla forma quasi sferica. Immergendo le dita nel terreno, lo estrasse e prese a osservarlo tenendolo con tre dita: qualcosa era racchiusa dentro, ma le macchie di terra impedivano di vedere bene. Allora con un fazzoletto ne pulì la superficie fino a cancellare ogni traccia; poi, tornò a osservare meglio l'interno, tenendo l'insolito oggetto in controluce.

A suscitare la sua meraviglia non era l'arco cinereo quasi perfetto che l'attraversava lontano dal centro; né le tre bollicine di aria sul bordo opposto, che sembravano sistemate perfettamente in linea e in ordine di grandezza: al centro di quella palla d'ambra era imprigionato il fossile della creatura più strana che Duncan avesse mai visto. Aveva la forma di una stella a cinque punte, ma ognuno di quei bracci pareva un animale capace di vita autonoma, con otto zampe lungo tutta la lunghezza e alle estremità una specie di testa. Gli sembrava infatti di distinguere in ognuna delle cinque parti terminali due cavità, forse una bocca e un occhio. Le stranezze non finivano qui: al centro della stella,

questa volta ne era certo, leggermente sollevata dal piano corporeo, c'era una testa più grande delle altre, con quattro occhi disposti tutt'intorno. Il vecchio Duncan ruotò la sfera in mille modi e contò: 1-2...6 teste, 1-2...9 occhi, 2-4...40 zampe. Restò sbalordito, cercò una spiegazione... doveva trattarsi di un animale vissuto chissà quando.

Il verso di un falco lo richiamò alla realtà. Intanto, l'ora del cielo rosa era passata: decise di riprendere il cammino; infilò la sua scoperta in una tasca; si alzò a fatica e si rimise il sacco in spalla. Quei movimenti improvvisi fecero fuggire da dietro un cespuglio un'anatra selvatica, che prese goffamente il volo.

Ci volle un'ora per passare dall'altra parte del fiordo e salire sulla collina. Giunto quasi sulla sommità, udì i campanacci dalla valle e poco dopo apparve la cascina. Contava novantacinque vacche da latte e tre addetti. Duncan controllò il lavoro dei suoi dipendenti, la quantità di latte, il cibo nelle mangiatoie e lo stato di salute della mucca più anziana, che non si alzava da tre giorni. La giornata trascorse tra le mungiture e i numerosi tentativi di farla stare in piedi. Fu tutto inutile, persino issarla con una corda che girava intorno alla trave portante della stalla. Quella mucca, che aveva condiviso con lui ventitré anni, era giunta alla fine: occorreva abbatterla. Lo lesse in quei grandi occhi che ogni sera, all'ora della mungitura, gli sembravano esprimere tutta la tristezza di una vita sempre uguale.

Quando il buio calò, si ritirò nella sua casetta di pietra. Accese due torce e restò chinato sul camino sino a quando la fiamma, avvolgendo un paio di pezzi di torba e di quercia, residuo di qualche giorno prima, illuminò il suo viso e fece sembrare belli, come erano una volta, i suoi occhi grigi e incavati. Poi, nel gelo e nella luce fioca, gli toccò il supplizio di lavarsi, cucinare e pulire. Davanti alla minestra d'orzo, ancora fumante, per la prima volta percepì il suo corpo come un involucro ingombrante, che divorava le sue poche energie. Venne l'ora di riscaldarlo: si lasciò andare sulla poltrona di fronte al camino e lasciò che i ricordi lo assalissero. Le domeniche, le messe, la cameretta ricoperta di pannelli di quercia lustra, i capelli color biondo cenere di Catherine... tutto vorticava nella sua mente. La sua giovinezza gli parve una grande piazza illuminata dal sole. Ma dalla piazza si andava in un vicolo... all'inizio c'erano anche altre strade... come quell'invito a pubblicare

il manoscritto e provare a essere... un poeta... ma il vicolo diventava sempre più stretto e buio e conduceva proprio lì, in quella stanza. Il crepitio del fuoco lo fece tornare in sé e in quell'attimo si ricordò di quello strano pezzo d'ambra trovato la mattina. Si alzò a fatica, raggiunse l'angusto vestibolo in cui erano appesi i suoi abiti smessi, prelevò da una tasca il fossile e tornò a sedersi. Al chiarore del fuoco, retto da tre dita, Polimorfus si trovò per la seconda volta di fronte a quell'uomo recluso e isolato in fondo al suo vicolo.

A Duncan sembrò di scorgere se stesso dentro l'ambra. Immaginò la resina viscosa e giallastra colare dall'albero sul corpo di quell'animale e ricordò quella sera a Stromeferry, quando seppe di non poter partire per Edimburgo. Pensò all'attimo in cui la consapevolezza del pericolo s'impadronì di quelle teste... e a quella sensazione inaspettata e improvvisa di non poter più cambiare la propria vita che provò ad Ayr. Vide quelle quaranta zampe che iniziavano a frullare nel vano tentativo di districarsi, mentre la resina continuava a colare; seguivano pause, sempre più lunghe, e tentativi disperati, fino allo sfinimento. Gli sembrò di sentire la fatica di quando, finito di mungere, doveva correre alla fattoria dei MacGill per guadagnare qualche sterlina in più; ma anche quando sedeva con Catherine sulla collina a guardare i laghi confondersi con il mare e le nubi con le montagne. Ora la grande testa al centro di quel corpo proteso in cinque direzioni veniva sommersa dalla resina, le altre teste si sollevavano e abbassavano, i bracci si contorcevano avanti, indietro, su e giù, le zampe s'irrigidivano e puntavano il terreno con uno sforzo mai profuso, finché veniva meno ogni forza. Altra resina era colata, pareva che fosse la fine. E invece no, arrivava l'ultimo disperato tentativo di riprendersi la vita. Movimenti rapidi e vigorosi. Seguiva immobilità. Qualcosa batteva ancora... poi la fine. Duncan, lasciò cadere la testa sullo schienale, guardò la trave nel soffitto, chiuse gli occhi e si addormentò.

Nei giorni che seguirono non pensò più a quella strana pallina di ambra. Ma un giorno, la signora MacPhee e il piccolo Angus arrivarono alla fattoria per comprare il latte. I cani, riconosciuto l'odore, smisero subito di abbaiare e cominciarono a muovere la coda. Quando la robusta giumenta che trainava il bel calesse nuovo non si era ancora fermata, il piccolo Angus saltò giù.

– La mamma non mi vuol dare dieci sterline... – disse a Duncan con un viso vistosamente imbronciato.

– A cosa ti servono? – chiese Duncan.

– Oh! signor MacLean, a nulla! Gli è venuto in mente ieri, perché ha visto due uomini litigare per una carta da dieci sterline! – disse la signora MacPhee.

– Aspetta Angus... forse ho qualcosa di meglio... vieni con me... – e lo invitò a seguirlo nella sua casupola.

– Aspetta qui... – disse sull'uscio.

Dopo poco tornò, si piazzò davanti ad Angus, stese entrambe le braccia e presentò al piccolo una carta da dieci sterline sul palmo di una mano e la sfera d'ambra sull'altra.

– Scegli! – disse.

Gli occhi del bimbo parvero accendersi di entusiasmo e il broncio sparì come per magia. Il sole basso illuminava interamente il suo viso. Doveva decidere. Intanto una folata arruffò i suoi capelli biondo oro, lasciandogli una ciocca sospesa a mezz'aria. Dieci sterline non erano un repertorio di possibilità future, ma solo carta grigia e spiegazzata su un palmo della mano. L'ambra invece rosseggiò sotto i raggi del sole e in trasparenza lasciò ammirare le venature, l'arco cinereo, le bolle d'aria e quello strano animale multiforme.

Angus scelse il mistero. Quando ebbe il dono sulla mano pensò che era bello anche da toccare e non smise più di guardarlo in controluce da ogni parte. Anche a casa continuò a scrutarlo vicino alla lampada. Di domande ne aveva già fatte moltissime a Duncan MacLean, ma non era abbastanza soddisfatto: appena si sedette a tavola tradusse in parole tutte le curiosità che gli erano balenate per la mente fino a quel momento.

– Il signor MacLean dice che questo animaletto aveva sei teste e nove occhi...

– Non esistono animali con sei teste... – disse la signora MacPhee

– Perché? Ma qui si vedono...

– Oh Tom... sembrano teste ma chissà cosa sono...

– E allora dimmi perché tutti gli animali hanno due occhi al massimo? E una sola spina dorsale? E quattro zampe? E una coda? E...

– E perché tu fai sempre così tante domande?

- Io domani vado alla fattoria e lì vado a cercare...
- Tu invece... domani vai a scuola... – disse la signora McPhee carezzandogli la testa.
- No, non voglio andare a scuola, voglio trovare anch'io tanti animali strani.
- Ma questo è un animale morto chissà quando!
- Ecco, allora prima prima c'erano animali con nove occhi, tante teste e...
- E ora dove sono?
- Magari sono tutti morti... Chi ha deciso quanti occhi deve avere un animale?
- Dio li ha creati così... e tu devi dire le preghierine ogni sera...
- E perché li ha creati proprio così se poteva creare infiniti altri tipi differenti? Se io ero Dio facevo un animale tutto strano con due spine dorsali e...
- Angus! Non parlare così!

Con questa strana identità Polimorfus visse ancora qualche tempo nella mente di Angus McPhee. Poi quel bambino divenne un adulto e le meraviglie fluide dell'immaginazione si condensarono in idee quotidiane e opache. Così, a poco a poco, Polimorfus divenne una serie di domande dimenticate e assurde, chiuse in un cassetto.

Quasi novantuno anni dopo, il terreno e la casa della famiglia McPhee furono donati alla diocesi di Edimburgo. E Polimorfus, da un cassetto tornò tra le dita di un uomo: il vescovo Donald Rose, avvolto da una palandrana rosso porpora, se ne stava pesantemente seduto su una poltrona a esaminare quell'oggetto insolito. Il suo viso sprofondava nel suo doppio mento e gli occhiali, posti su un naso troppo piccolo, sembravano sul punto di cadere.

– *Unus ego sed multiplex* – mormorò tra sé e sé con aria pensosa, mentre girava e rigirava la sferetta.

Poi sorrise: avrebbe risolto anche questo problema. Aggrottò la fronte e s'immerse nei pensieri... ma fu interrotto.

– Optime pater, ecco il vostro braciere...

Per guardare il domestico sollevò il capo e il viso riemerse come la testa di una tartaruga dal guscio.

– Sistematelo laggiù – ordinò.

– Ecco... se Sua Reverenza ha bisogno di altro...

– Potete andare.

Il domestico si esibì in una genuflessione servile e il vescovo rispose con un cenno annoiato. Poi, quando la porta si chiuse, si alzò per guardare dalla finestra. La neve, caduta a raffiche dalla mattina, era cessata. Ripensò alla giornata trascorsa. Durante la messa, alla consueta preghiera per Sua Maestà aveva aggiunto un ricordo del defunto Lord Bankton, un gesto che gli sarebbe stato utile a breve. La predica era stata efficace: aveva tuonato contro la rilassatezza e il disordine e sul volto di molti fedeli era apparso il pentimento. La faccenda dell'organista era sistemata e per quel poveruomo erano finite le sofferenze. Poteva ritenersi soddisfatto.

Ma il meglio di sé l'aveva dato nel pomeriggio, quando aveva esaminato il manoscritto che Reinier Leer, editore di Bruges, lo pregava da tempo di leggere. Le sue note non potevano che rivelare, anche nelle Fiandre, una profonda conoscenza teologica: non gli erano sfuggite quelle proposizioni eretiche ed empie. D'altronde non era lui il vescovo di Edimburgo? Sì certo, il Signore si era servito di molte persone e circostanze per aiutarlo a raggiungere quella posizione, ma i suoi meriti erano indiscutibili. Quanti sarebbero stati capaci di scovare nel manoscritto, dietro quella sottile distinzione apparentemente conforme a quanto ci dicono la Bibbia e il divino Aristotele, il tentativo di togliere ai devoti l'idea di un Dio misericordioso? Donald Rose ebbe un moto di allegria a questo pensiero, mentre con gli occhi seguiva un cane che gironzolava nel cortile. In preda all'autocompiacimento, concluse che non si può permettere a filosofi senza scrupoli di ingannare le menti dei fedeli. Perciò suo compito era vigilare. Occorreva rimettersi al lavoro: dunque, la questione dello strano animale intrappolato nell'ambra... Tornò a sedersi sulla poltrona e sospirò:

– *Conoscendi studium homini dedit Deus eius torquendi gratia.*

Poi inforcò gli occhiali che aveva tolto e si rimise a osservare. Girò e rigirò la sfera osservando attentamente. No, ci voleva un esame più accurato. Prese una lente d'ingrandimento, l'accostò all'ambra e tolse gli occhiali. Riapparvero enormi le teste, le zampe, le cavità ... quell'essere non era... no, lungi da lui l'idea seducente di coloro i quali si vantano di osservare, dedurre e... pensare domani diversamente da quanto le Sacre Scritture affer-

mano. Noi non possiamo distinguere l'essenza sottile e ambigua di un essere che non vive nel presente e... No! Santo Cielo! Questa è una bestemmia... affermare che Dio ha creato esseri che non esistono più... che si sono estinti come aveva una volta letto in quel manoscritto pervenutogli da Parigi... no. Semmai... sì... forse una qualche virtù plastica latente nella Terra aveva prodotto naturalmente questa... questa lapis sui generis. E di questa virtù latente Dio aveva stabilito l'azione e... No, nemmeno questa spiegazione lo convinceva. Cercò mentalmente nelle Sacre Scritture e nell'Organon di Aristotele, ma richiamava solo ricordi che mal si applicavano al problema.

Dannazione, occorre spiegare, capire... altrimenti quell'oggetto avrebbe prima o poi impresso nel volgo l'immagine di Dio come di... di... un Essere... imperfetto. Perché i filosofi sono lì in agguato, pronti ad approfittare di queste occasioni per perturbare gli animi...

– Dio guidi la mia mente – cominciò a ripetere tra sé e sé andando verso la libreria. Poi prese dal tavolo la Bibbia, l'aprì a caso, sfogliò qua e là, richiuse, riaprì e richiuse ancora. Inclino la testa a sinistra e scorre i titoli sui dorsi dei libri, nulla. Finché gli occhi caddero su un'opera che gli era stata inviata dal mercante Murdo Hay. L'aprì a caso e lesse "Alcune riflessioni per sapere se una cosa sia un segno mandatoci da Dio". Era scosso. Quello che teneva tra le mani non era un essere vissuto sulla Terra, ma uno dei segni che Dio stava mandando nel colmo della sua collera per quell'epoca di dissoluzione, idolatria e disordine della carne. Dio voleva che lui, il suo servo, combattesse più risolutamente il male... Forse aveva risolto il problema... ma se fossero i resti di un animale sconosciuto e tuttora esistente? Come escluderlo? Forse... Charles Holms... sì, il famoso medico, alchimista e astrologo di Leeds, suo conoscente... Nel suo prossimo viaggio per Londra sarebbe passato da lui per chiedergli un parere...

I mesi passarono e le perplessità si ridussero a questo dilemma cruciale: se si trattasse di un segno divino o di un animale tuttora vivente. Ripugna allo spirito umano essere soli in balia delle circostanze: il vescovo voleva possedere la prova che Dio interviene con dei segni nelle cose degli uomini.

Giunse il giorno della partenza. E Polimorfus si trovò in una carrozza trainata da quattro cavalli a ballonzolare in un taschino.

Insieme al vescovo viaggiavano Lord Kenneth Sinclair, uomo politico, e Howard MacDuff, un pittore di Glasgow. I tre si erano salutati cordialmente e avevano scambiato qualche convenevole alla luce fioca della lanterna, mentre il cocchiere, un giovane dalla carnagione molto chiara e il naso appuntito, sistemava i bagagli. Ma ancora dopo il primo giorno di viaggio la conversazione languiva. La mattina del secondo giorno, appena ripartiti, l'alba disegnò il profilo delle montagne dello Yorkshire all'orizzonte e fece intravedere un lungo nastro bianco di ghiaia che si perdeva tra i prati. Nella leggera nebbia del mattino la natura parve svegliarsi intorpidita: un coniglio fece timidamente capolino vicino a un boschetto e una rondine volò bassa vicino alla carrozza. Poi, il sole si impadronì del cielo. MacDuff, una folta chioma di capelli rossicci, viso ben rasato e belle mani dalle dita affusolate, si chinò piegando la testa per riuscire a vedere in alto: uno stormo di cigni selvatici formava nell'azzurro intenso un maestoso triangolo candido. Si rialzò e sorrise, provando una sensazione di tenerezza. Sinclair, incuriosito, si tolse gli occhiali, chiuse il libro che aveva appena aperto e lo imitò nel gesto. Rose per un attimo ebbe sotto il suo naso la chioma crespa e grigia di quell'uomo un po' acciaccato dall'età.

– Tornano verso nord... – disse Sinclair rialzandosi.

Toccava al vescovo. Chinò il busto in avanti per vedere, la Bibbia scivolò per terra, si chinò per raccogliarla, ma sentì qualcosa muoversi nel taschino... si risollevò di scatto. Troppo tardi. Il mistero di Polimorfus fu prima sull'orlo della sua prigione, esitò, infine irruppe nella carrozza: la pallina d'ambra rotolò giù dal taschino, rimbalzò sul sedile, sbatté molte volte e fermò la sua corsa in un angolo.

E così il vescovo dovette fornire spiegazioni ai compagni incuriositi. Quell'enigma squarciò improvvisamente la noia del viaggio e accese la conversazione:

– Vostra Reverenza afferma che potrebbe trattarsi di un animale tuttora vivente. Come mai allora nessuno l'ha mai visto? – disse Sinclair, detergendosi la fronte con un fazzoletto.

– Non occorre che dica a Vostra Eccellenza che noi poveri uomini non possiamo conoscere tutte le infinite meraviglie del creato! – esclamò il vescovo.

– Lungi da me mettere in dubbio i santi prodigi del Signore, ma non vedo una ragione plausibile per escludere che questi ani-

mali siano vissuti in un tempo lontano e con il tempo si siano estinti... oppure... abbiano subito una trasformazione.

– L'immaginazione di Vostra Eccellenza è tale da far tremare i polsi... – ribatté il vescovo con una punta di ironia.

– “La natura ama modificare le forme esistenti e crearne nuove simili a esse” diceva ben prima di me il saggio Marco Aurelio... – ribatté con un sorriso.

– Vostra Eccellenza, come ministro del Signore devo avvertirvi del pericolo: l'idea che il mondo si sia trasformato in quattromila anni, o che le creature di Dio possano corrompersi senza che Dio intervenga, fa sprofondare il cristiano pio in una palude di incertezze.

– Ah! non mi è mai capitato di assistere a un intervento diretto di Dio in questa terra gravida di mali... – ironizzò Sinclair, aggiungendo – Saprete sicuramente che io mi sto sforzando di capire come sono state stabilite le leggi che governano la nostra società a partire da uno stato di natura in cui non vi era organizzazione sociale. La società è andata incontro a una serie di mutamenti dei quali l'uomo è stato l'artefice. Nel mio trattato mi sono spinto a ipotizzare una data per la creazione molto più lontana nel tempo di quella calcolata dagli studiosi, visto che linguaggio e conoscenza hanno richiesto molto tempo per svilupparsi. Allora non mi sorprenderei di apprendere che anche la natura è mutata nel corso del tempo. Nelle stranezze racchiuse nella vostra sfera di ambra leggo il segno di questi mutamenti.

– Un segno del divino piuttosto! – esclamò il vescovo irritandosi.

A questo punto, il desiderio di smorzare i toni spinse Mcduff a dire la sua:

– Forse è soltanto un simbolo.

– Che intendete? – chiese Sinclair.

– La natura è un vasto e confuso repertorio di simboli. L'artista deve decifrarli... e lo fa sempre a modo suo...

– Dunque provate a decifrare questo strano animale! – disse Sinclair.

– Non fraintendetemi, Vostra Eccellenza, io non voglio capire. Per me la natura rappresenta una fonte inesauribile di metafore, nulla di più.

– Dunque questo animale non vi incuriosisce?

– Mi fa pensare. Durante la vostra lunga conversazione ho osservato a lungo la sua architettura assurda, le cinque teste protese ognuna in una direzione differente, le zampe che si oppongono le une alle altre... ho visto l'oceano delle alternative incompatibili che compongono la nostra cultura, ho visto miti, idee, racconti, teorie, favole, religioni competere costringendosi a una maggiore articolazione, ho visto politici e artisti, teologi e poeti, astrologi e mendicanti, medici e ciarlatani, filosofi e mentitori battersi e compenetrarsi fino a essere uno solo, che è tutti quanti...

– Ohhhhhhhhhò.

L'ordine di fermarsi impartito dal cocchiere fermò i cavalli. Erano giunti alla locanda del Cervo Rosso, dove avrebbero trascorso la notte.

Nei giorni di viaggio che seguirono, di quello strano oggetto non si fece più parola. Finché non furono a Leeds, dove il vescovo, congedatosi dai due compagni di viaggio e dato loro appuntamento per l'ora della ripartenza, si recò a trovare il medico Charles Holmes, che aveva avvertito con una lettera. Si erano conosciuti in gioventù, ma a parte qualche scambio epistolare per discutere delle terre di Wassex, che la diocesi aveva affittato al fratello defunto di Holmes, non c'erano mai stati altri rapporti. Quando la domestica lo condusse nelle sue stanze, lo trovò seduto al tavolo, intento a spulciare il trattato di anatomia di Andrea Vesalio. Teneva il capo chino sul libro e un raggio di sole gli illuminava i capelli grigi. Quando si accorse dell'ospite, accompagnato dalla domestica, alzò il capo e gli andò incontro accogliendolo con rispetto. Al vescovo apparvero grandi occhi neri incavati, lo sforzo del pensiero incarnato da una profonda ruga sul viso e un naso prominente. Accanto al calamaio una raffigurazione del sistema circolatorio brillava alla luce del sole primaverile. Holmes ascoltò il vescovo, poi osservò frettolosamente lo strano animale. A quanto pare doveva trattarsi di una specie rara, il cui nome latino non volle fissarsi nella memoria del vescovo, che per tutto il giorno successivo cercò di ricordarlo invano. Comunque, andò via tranquillo, dato che il filosofo della natura non aveva mostrato meraviglia.

Per il momento Holmes non si curò del suo strano nuovo ospite. Lo posò sul suo tavolo di dissezione e tornò al lavoro. La sua

preoccupazione maggiore era terminare l'ultimo volume del suo *Sistema della natura*, un'opera monumentale con cui voleva classificare il mondo vivente.

Credeva fermamente che il compito che Dio gli aveva assegnato era la costruzione di un sistema omnicomprensivo e ben ordinato, capace di descrivere la natura nei suoi aspetti più minuti. Niente doveva sfuggire. Ogni creatura doveva avere un posto in quel solido edificio; le relazioni fra i viventi, le somiglianze morfologiche, le leggi dello sviluppo, tutto doveva leggersi nella sua opera.

Esaminò le fibre tendinee dell'animale che aveva sezionato, si soffermò sull'attaccatura al muscolo, tornò al tavolo, si sedette, prese il calamaio e completò su un quaderno il disegno dell'ultimo tratto del sistema nervoso. Era ormai alla fine. Si alzò per sgranchirsi le gambe e guardò fuori dalla finestra. Una brezza leggera giocherellava con i suoi panni stesi e un immenso stormo di uccelli neri volava verso est.

S'immerse nei ricordi: erano passati vent'anni da che aveva iniziato la sua opera, nelle intenzioni iniziali solo un piccolo trattato. Doveva fare l'ultimo sforzo, un mese gli sarebbe bastato. Tornò alla scrivania, si sedette e rilesse tutto quanto aveva scritto, apportando piccole correzioni. Per oggi aveva finito. Andò indietro di quaranta pagine e cominciò a scrivere: Eukaryonta, animalia, eumatozoa, bilateralia... in quell'istante si bloccò; quel termine che lui stesso aveva coniato gli diede un tuffo al cuore, poi sentì il petto battere a grandi colpi... Che diavolo era quella strana creatura?! Andò verso il tavolo di dissezione, scorse il giallo pallido dell'ambra, trattenne il pensiero, portò quel mistero all'altezza degli occhi e lo guardò in controluce. Fu un attimo. Vide la ruggine divorare le sbarre e gli astratti ferrami con i quali aveva rinserrato la Natura. Se quelli erano occhi... santo cielo! Quell'architettura del corpo gli risultava del tutto sconosciuta e impreveduta. Un momento, nulla provava che quello non fosse un falso. Osservò l'arco cinereo: sì, era un filo d'erba. Scalfi leggermente l'ambra ed esaminò le striature, le curve, la consistenza del frammento... nulla di irregolare. Sorrise non senza amarezza. Aveva ormai capito che quell'oggetto non era stato forgiato da un abile artigiano, ma non si diede per vinto: lo pose su un sostegno, accese un lume e prese a osservarlo con la lente più potente che possedeva. Misurò, dedusse, pesò, calcolò i rapporti tra le parti anatomiche di quella creatura. Fu

assalito dalle domande: il sistema nervoso è ventrale o dorsale? E il sistema digerente? I muscoli sono interni o esterni alle ossa? Le risposte che si dava lo illudevano al momento, intravedeva la fine delle sue angosce, ma poi riconosceva che altro non erano che aborti informi della mente. Notò anche che quella sfera affondava nell'acqua salata e non seppe darsene una ragione valida. Cercò di immaginare l'apparato circolatorio, l'apparato escretore, il sistema nervoso periferico e gli organi per la riproduzione. Tre tubicini sovrapposti furono la prima struttura che disegnò sulla carta, poi, a poco a poco l'architettura prese corpo sul foglio. Appena sotto scrisse: *Polimorfus ignoti*.

Molti punti erano oscuri, come alcune espansioni in certi distretti anatomici, ma poco contava: la sua classificazione del mondo vivente, così come l'aveva pensata, non contemplava quello strano essere. Non gli sfuggiva che quel solo particolare, quella sola creatura, ne nascondeva una miriade dietro di sé. Quella specie significava altre specie e altri generi e altre famiglie e altri ordini, che... non sarebbero rientrati nel suo sistema. Non era più tempo per ricominciare. E così le speculazioni anatomiche cedettero il posto all'andirivieni angosciato di un uomo tra le pareti di una stanza: aveva steso il palmo della mano per dissestarsi alla fonte della conoscenza, l'acqua si era fermata, ma poi era scivolata via; aveva costruito una visione nuova e potente, ma questa si era sbriciolata in un numero infinito di particolari.

Charles Holmes morì per un arresto cardiaco sette giorni dopo. L'anno successivo Polimorfus approdò nei magazzini dell'Ashmolean Museum di Oxford e per centosettantasette anni visse dentro una cassetta di legno in compagnia di fossili e minerali di poco valore. Nessuna spiegazione convincente, solo molti dubbi sulla sua autenticità: Polimorfus era indegno di far parte della collezione esposta nelle teche o di essere citato nel catalogo illustrato redatto per la Oxford Philosophical Society.

Ma in quegli anni ci furono giornate che erano un'esplosione di possibilità. Succedeva che uno studioso apriva la cassetta e lo prelevava per esaminarlo. Allora la luce inondava l'ambra e le stranezze di Polimorfus, le bolle d'aria e l'arco cinereo riapparivano, suggerendo interpretazioni del mondo, idee o... semplici note a margine.

Il 7 Marzo 1864, fu una di quelle giornate. Edward Lynt, ex-direttore del museo, lo fece prelevare per la quarta volta. Aveva a lungo osservato e riflettuto su Polimorfus. Ora lo acquistava insieme ad altri quaranta pezzi che portava con sé a Boston: in quella città, cercatori di fossili univano le loro collezioni dando vita a un museo di storia naturale.

La mattina dell'11 Marzo 1864 alle 6 e 45, cessato il forte vento da sud ovest, Lynt salpò da Plymouth. La *Marquise* era un vascello vetusto dallo scafo brunito, tre alberi che si ergevano altissimi su un ponte consunto e una decina di cannoni che facevano capolino dai fianchi. La sua vita era stata un alternarsi di lunghe calme e violente tempeste, da alcune delle quali si era salvata a stento.

All'alba del nono giorno, Lynt udì l'urlo del mozzo che dalla cima dell'albero maestro annunciava l'avvistamento di Teneriffa. Si precipitò a prua e distinse appena il profilo appuntito dell'isola. La sosta durò un giorno e una notte. Quando il viaggio riprese, il sole sorgeva dietro l'isola Gran Canaria. Seduto a prua su un vecchio sedile di noce intarsiato, Lynt fumava la pipa. I suoi occhi grigi, sotto la ruga profonda e arcuata della fronte, seguivano il volo dei gabbiani: uno di loro, ali spiegate e becco diritto in giù, si buttò in picchiata e catturò un pesce. Sembrava fatta. Ma proprio mentre riprendeva quota, un altro gabbiano gli rubò la preda. Lynt sorrise. Era come aveva letto: quei gabbiani di generazione in generazione avrebbero lottato fra loro per trovare nutrimento; solo alcuni sarebbero sopravvissuti e avrebbero trasmesso ai propri figli le caratteristiche che li avevano avvantaggiati sui loro simili. Si disse sempre più convinto della verità di questa intuizione. Sentì che era vero, che tutto mutava e che, chissà, migliaia di anni dopo, altri gabbiani, differenti nelle fattezze fisiche, avrebbero popolato quel tratto di mare. La sua mente era ormai proiettata nel futuro. Con queste idee avrebbe affrontato le sue nuove sfide intellettuali di Boston: una nuova vita si apriva davanti a lui.

Passò la mattinata a prua guardando il cielo e il mare, poi pranzò con gli ufficiali e nel pomeriggio scrisse alcune lettere. Dopo cena, in cabina, riaprì la scatola che conteneva i suoi 41 pezzi. Li osservò tutti a uno a uno. Poi mise Polimorfus in una tasca, richiuse tutto, e tornò a sedersi sul sedile di noce a prua. La nave, arditamente lanciata nelle immensità dell'oceano, sembrava inseguire il riflesso argenteo della luna. Trascorse alcune ore

pensando all'Inghilterra e alle lettere che aveva scritto. Poi, per non lasciarsi prendere dalla nostalgia, cavò di tasca Polimorfus. Tornare alle sue intuizioni lo rendeva felice.

L'ambra appariva scura e opaca nella luce fioca della luna. Cercò allora di immaginare Polimorfus libero da quella resina viscosa. Ma il pensiero a un certo punto non andò avanti. Cercò delle similitudini. A uno a uno passarono nella sua mente gli animali che più lo avevano incuriosito nei suoi studi, le ricostruzioni dei fossili che aveva trovato da giovane nelle campagne del Galles, quelle dentro le teche del museo di Oxford... la serie si allungò sempre più... finché giunse a immaginare lo spaventoso e sterminato insieme delle forme animali vissute sulla Terra in tutte le epoche. Poi volle giocare con il pensiero: *Aquila rapax*... *Cervus elaphus*... *Grillus campestris*... Nominava a caso una specie di quell'insieme, poi con la fantasia ne variava leggermente qualche caratteristica fisica. Vennero fuori mostruosità orrendamente deformi che non erano mai nate, o che non erano sopravvissute nella lotta per l'esistenza oltre un certo stadio dello sviluppo, o specie che erano effettivamente vissute per generazioni e generazioni e poi si erano estinte... come... come... Fu solo un attimo. Ma fu il più intenso della seconda vita di Polimorfus. Comparve nella mente di Lynt così come era stato, una creatura vivente, reale... poi altre specie con quella stessa architettura, con nove occhi, sei teste, quaranta zampe popolarono i suoi pensieri. Nulla importava se mai essere umano aveva classificato e perfino visto quelle strane forme. Erano state, nessuno ne era venuto a conoscenza e ora non erano più.

La consapevolezza che un velo di nubi aveva oscurato la luna cancellò quelle strane creature dalla sua mente. Erano le tre della notte. Alzò gli occhi al cielo e non vide più nemmeno una stella. Si alzò e fece per tornare in cabina, ma un forte vento lo costrinse a fermarsi.

Le notti più serene sono quelle che preparano i fulmini più terribili. Un tuono fragoroso esplose come un colpo di cannone tra due eserciti contrapposti che esitano ad affrontarsi. Udi un urlo. Seguì un fulmine. Alcuni istanti, una violenta raffica piegò aspramente la *Marquise*, le voci dell'equipaggio si moltiplicarono e la pioggia iniziò a cadere violenta. Lynt riuscì a sostenersi a